CIRCOLO ITALIANO
DELLA
LIBRERIA, TIPOGRAFIA
ED ARTI AFFINI
MILANO
Corso Vittorio Emanuele N. 26.

N. 50 *Circolare*

SULLA QUESTIONE

DELLO

SCIOPERO TIPOGRAFICO

Digitized by Google

Carissimo Collega

Milano, li 18 *maggio* 1863.

Vi sono noti gli intendimenti che diedero vita al Circolo italiano della Libreria, Tipografia ed arti affini. *La nostra società surta non è molto in Milano con fausti auspici di bella e onorevole vita, non poteva restar indifferente davanti ad una dilicata questione che s'agitò e s'agita tuttavia fra noi, che provocò più volte a Milano temporaneo sciopero tipografico e produsse spiacevoli dissensi fra uomini che professano la medesima industria, fra i proprietari tipografi e gli operai tipografi.*

Digitized by Google

Il Consiglio d'amministrazione *del Circolo, fedele al proprio mandato, credette compiere un preciso dovere elaborando nel suo seno un rapporto sovra sì grave argomento, allo scopo d'informare il paese sulle condizioni della tipografia e libreria in Italia e particolarmente in Milano, e d'illuminare gli operai medesimi sui loro veri e durevoli interessi. Il Consiglio presentò il proprio lavoro all'esame e alla discussione dell'*Assemblea generale *del Circolo, la quale lo approvava unanimemente nella sua seduta del* 5 *corrente maggio, ordinandone la stampa e la diffusione.*

Credete alle espressioni della nostra più sincera stima ed amicizia.

Il Consiglio d'Amministrazione

GINO DAELLI, *Presidente*
GIUSEPPE BERNARDONI, *Vice-presidente*
ALBINO JACOB, GAETANO BRIGOLA, ANGELO MOLINA — *Consiglieri*
Dott. FRANCESCO VALLARDI, TITO RICORDI — *Consiglieri supplenti.*

Proponendoci esaminare con calma le condizioni della tipografia italiana riferite allo spiacevole dissidio insurto tra i proprietari e gli operai tipografi, non ci muove nessuna di quelle considerazioni personali che ponno facilmente condurre in errore e far accettare per valide ragioni giudizi appassionati ed interessati. Noi miriamo a collocarci al di fuori del campo in cui si trovano in deplorabile contrasto (speriamo per poco) gli interessi di due classi del pari onorevoli, quella de' proprietari tipografi e quella degli operai tipografi. Senza prevenzioni di sorta, vorremmo addurre nella quistione una parola schietta, franca, leale, animata dal desiderio di una durevole concordia e del comune benessere. Tentando sollevarci in un ordine di pensieri, inaccessibili ai timori e alle speranze del giorno, potremmo per avventura additare alcuna di quelle conseguenze, a cui meno si riflette nel calore del dissenso, ma che valgono a mutar faccia alla discussione, avviandola sopra un miglior indirizzo; ben lieti se dalle nostre osservazioni potrà derivarne un qualche vantaggio all'industria tipografica, potrà agevolarsi e affrettarsi pieno, durevole, benefico accordo tra proprietari ed operai. Assumendo questo còmpito gravissimo, crediamo adempiere ad un dovere, imposto al nostro Circolo dagli intendimenti che presiedettero alla di lui fondazione e che devono ispirare i suoi atti, governare la sua condotta.

La quistione delle mercedi è connessa colle più vitali quistioni dell'epoca; la vedemmo risorgere ad ogni tratto in Italia e fuori. Attraverso le discussioni e le crisi ch'essa ha provocate, possiamo ravvisare il trionfo di una legge costante, quella mercè cui il lavoro tende senza posa ad aumentare i propri frutti, a distribuirli più equabilmente, a schiudere

434

nelle nazioni più ampia fonte di prosperità. Niuno havvi per certo che non invochi un graduale aumento dei salari, una distribuzione più larga dei benefici del lavoro. Sono codeste aspirazioni che si collegano sostanzialmente collo scopo medesimo di ogni aggregato politico, che è il miglioramento successivo delle condizioni morali e materiali della vita.

Ed in vero, un moto ascendente, la cui continuità viene soltanto interrotta da circostanze speciali e transitorie, segna un progresso nelle condizioni delle classi operaje e corrisponde collo sviluppo e coll'incremento delle condizioni sociali e politiche; progresso di cui le nazioni a buon diritto si vantano e si felicitano, e che forma il loro maggior titolo di gloria, fortuna, potenza. Solo l'egoismo di classi un tempo privilegiate può avversare o guardar con sospetto i passi degli uomini del lavoro verso un'esistenza assicurata e tranquilla, verso una posizione calma e dignitosa.

Però se da un lato le simpatie, i voti di tutti gli uomini di cuore sono assicurati agli sforzi della classe operaja, se l'incremento delle mercedi è la provvida conseguenza di una crescente prosperità industriale; dall'altro lato l'organismo del lavoro è sottomesso ad alcuni grandi ed incontrastabili principii a cui non si può attentare senza manifesto pericolo, perchè questi principii formano la forza e la sicurezza dell'industria medesima, costituiscono del pari una guarentigia ed una tutela per i proprietari e per gli operai e per tutti. Ogni deviazione da tali principii può tornare fatale all'industria, crearle imbarazzi insormontabili, circuirla d'inestricabili impacci, distruggere quella libertà e quella sicurezza senza cui i capitali tendono per loro natura a disertare il lavoro, ad abbandonarlo a' suoi sforzi solitari e sterili. Gli economisti più liberali, più amanti della classe operaja, dichiarano altamente che il lavoro deve stringersi attorno a questi principii come intorno a formidabile presidio, che deve in essi e per essi afforzarsi, moralizzarsi, procedere; e che agire senz' essi o contro di essi è trascinare l'industria nello squilibrio di una crisi di cui si conoscono gli inizi ma di cui non si ponno prevedere gli ultimi e fatali effetti.

Non crediamo necessario l'insistere sovra l'importanza di queste massime fondamentali, note a tutti, ammesse da

tutti, che formano la base della scienza economica, che sono per l'industria e per il commercio una condizione, non pure di benessere, ma di vita. Al nostro proposito basta richiamarci a queste leggi d'un indole superiore e permanente, confermate dall'esperienza quotidiana, di cui sono per così dire il riassunto; e non crediamo nè necessario, nè opportuno soffermarci ad indagarne e ad esporne la natura; giacchè esse si compendiano in alcune di quelle proposizioni popolari e comuni: *libertà di commercio, libera concorrenza*, che hanno oramai autorità incontrastabile, forza di assiomi. Ora una delle conseguenze più ovvie, più immediate di tali leggi riguarda appunto i salari, di cui determina con inesorabile ma logica fatalità l'aumento e la diminuzione.

Lo ripetiamo, perchè ci dorrebbe di essere fraintesi: l'incremento graduale delle mercedi verifica un successo, un progresso umano, sociale, superiore ad ogni altro, riparatore, rinnovatore, più d'ogni altro desiderabile, più d'ogni altro onorevole al paese in cui si compie e all'industria a cui è dato avverarlo.

Vedemmo il cotonificio inglese aumentare da un lato le mercedi de' propri operai, ed abbassare dall'altro lato i prezzi dei prodotti; nel che consistono i due principali intenti dell'industria, che mira ad accomunare al maggior numero i vantaggi e i godimenti del lavoro.

Vedemmo altre industrie mettersi in grado d'imitare quel nobile esempio sì fruttuoso e sì glorioso per l'Inghilterra; vedemmo la tipografia italiana dal 1840 al 1862 aumentare gradualmente del 30, del 40 per 100 le mercedi; sicchè, per la fede profonda che noi nutriamo nel lavoro, religione civile dei tempi moderni, crediamo fermamente che tutte le industrie tendano, anche fra le avversioni e le opposizioni di chi sostituisce una malintesa avidità di lucro al proprio vero interesse ed a quello del paese, a raggiungere prima o poi questa nobile meta; giacchè se ci volgiamo intorno, se indaghiamo l'impulso del vasto moto industriale che ne circonda, lo riconosciamo sorretto da principii liberali, riconosciamo che non smentisce o tradisce le sue origini, e che di rado prevale in esso spirito aristocratico e monopolizzatore, o solo per breve tempo e per tensione violenta e passaggiera.

436

Dicemmo *graduale* aumento de' salari. Or bene. Davanti questa aspirazione, questo voto e diremo di più questo diritto dei nuovi tempi, noi riteniamo impossibile un accordo tra proprietari che tenda a diminuire le mercedi, a portarle al disotto del limite faticosamente raggiunto dai lavoratori. Ma ove per un supposto, che nulla ci consente di ammettere, un tale accordo avvenisse, la nostra voce si leverebbe unanime a biasimare l'opera della violenza, che non sarebbe per noi, e per nessuno, giustificata dal diritto del capitale. Però d'altro lato, se il salario non si può, non si deve violentemente abbassare, le nostre convinzioni ci conducono altresì a riconoscere che esso non può venire alzato subitamente e fittiziamente; perocchè il salario non è un fattore isolato; si connette, come vedemmo, coi più delicati problemi, cogli interessi più gelosi delle industrie; perocchè il suo aumento dev'essere il prodotto spontaneo e necessario delle migliorate condizioni di una data industria, e del lavoro cresciuto e della cresciuta ricerca, ammenochè non si voglia, con esigenze immature e soverchie, isterilire ad un tratto una fonte di prosperità e di benessere.

Qui accostiamo l'argomento delle tariffe. Lungi da noi il scemar pregio alle associazioni operaje, provvide, benemerite, che tendono a rendere l'operajo libero venditore del proprio lavoro, a metterlo possibilmente in condizioni pari a quelle del capitalista. Crediamo che le associazioni operaje possano farsi interpreti de' bisogni delle classi che rappresentano; promuoverne gli interessi, l'istruzione, la moralità; intervenire tutelatrici e protettrici; erigere stabilimenti, alleando in benefico connubio il lavoro e il capitale; procurare per ogni via legale di condurre e serbare i prezzi ad un limite equo, proporzionato all'abbondanza o deficienza di lavoro; ma non crediamo che esse possano, sostituendosi all'addentellato logico de' fatti economici, e supponendo permanenti condizioni mutabili, od esistenti condizioni solo possibili, vincolare i proprietari ad una tariffa uniforme e costante. E non lo crediamo perchè ammettendo, come vuole ragione, il diritto nell'operajo di lavorare a patti per lui soddisfacenti e di rifiutare l'opera propria in caso contrario; dobbiamo altresì ammettere il diritto nel capitalista di compensare l'altrui lavoro nella misura ch'egli

crede più conveniente; l'uno e l'altro sono liberi contraenti, i quali ponno accettare o rifiutare le proposte che reciprocamente si fanno, e il còmpito delle società operaje deve necessariamente limitarsi a guarentire e tutelare la libertà dei proprii membri, sottraendoli alle crudeli alternative del bisogno. Ed eziandio non lo crediamo, perchè la tariffa mal può accordarsi colle oscillazioni di aumento o scemamento di lavoro e di mano d'opera, oscillazioni alle quali, checchè si faccia, non si potranno mai sottrarre le industrie, perchè esse sono intrinseche alla loro natura, indispensabili al loro sviluppo; perchè in questo senso la tariffa finirebbe col danneggiare quelle medesime classi in cui favore dapprima si promosse e si sostenne. E tanto è ciò vero che un aumento di salario ottenuto mercè la tariffa, od è consentaneo alla quantità di lavoro, ed allora si sostiene indipendentemente dalla tariffa stessa: o non è consentaneo alla quantità di lavoro ed allora è fittizio, illusorio, passaggiero; scarseggiando il lavoro abbonda la mano d'opera, e questa inevitalmente chiede od accetta patti diversi da quelli della tariffa, annullandola; e la mercede ricade al limite fissato dalle circostanze economiche del paese e dell'industria, circolo di Popilio, da cui non si esce se non violentemente e per breve tempo.

Non avvertiremo qui i mali che ponno derivare da un subito rialzo di mercedi, non proporzionato all'abbondanza del lavoro, non prodotto naturalmente dalla forza delle cose. La produzione langue, diminuisce, vien meno; dato pure che un certo numero di lavoratori, i più istrutti, i più abili, avverino un miglioramento nel loro stato, moltissimi altri rimangono privi di lavoro. I capitalisti, non potendo più produrre e smerciare ai prezzi accettati sul mercato, ritraggono in tutto od in parte il proprio denaro da quel genere d'intraprese, cercano speculazioni più fruttuose. Questo danno è maggiore o minore secondo lo squilibrio che sussiste tra le mercedi e la quantità del lavoro; e ne soffrono intere popolazioni, perchè ogni industria dà pane a parecchie classi di lavoratori, ravviva industrie affini, s'attiene più o meno indirettamente a tutte le industrie.

Non ci sembra di doverci trattenere più a lungo su di ciò; vogliamo più presto esaminare più davvicino, e nei limiti che ci siamo imposti, lo stato dell'industria tipografica

Digitized by Google

4 28

in Italia e particolarmente in Lombardia. La tipografia italiana ha dovuto più d'altre industrie attraversare negli anni decorsi tali crisi, che se non hanno dimezzato la potenza di vita che è in lei, l'hanno tenuta però lontanissima da quel grado di floridezza a cui aspira e che le compete. Trovandosi gli editori nella necessità di produrre libri a buon mercato, i prezzi della stampa, quantunque sieno venuti di anno in anno sensibilmente aumentando, si mantennero inferiori a quelli della Francia, e d'altri paesi, in rapporto altresì col diverso costo degli oggetti più necessari alla vita. Ora è un errore gravissimo il credere che si possa da un tratto all'altro elevare, anche di poco, il prezzo dei libri senza comprometterne la vendita. Le abitudini del buon mercato sono fra quelle che più difficilmente si rimuovono. D'altronde havvi chi a ragione fa voti perchè il costo dei libri vada di continuo scemando, onde il popolo possa acquistarli ed istruirsi. Naturalmente il prezzo di produzione oppone un limite all'avveramento di questo voto, e non è certo desiderabile che una rovinosa concorrenza avvilisca il valore della merce libraria, della quale può dirsi quel che un inglese del lavoro umano, che cioè è una merce intelligente e vivente; ma non è neppure nè desiderabile nè possibile l'elevare da un giorno all'altro il costo del libro. Chiunque rifletta per poco all'influenza che può avere anche un piccolo aumento di prezzo sullo spaccio di migliaia e migliaia di volumi, chiunque rifletta che i libri a buon mercato costituiscono la maggiore, se non la migliore, quantità della nostra produzione, si farà capace della gravità delle nostre considerazioni.

Usciti jeri da lotte decennali, scissi in altrettante provincie che per poco non si credettero altrettante nazioni, potenti d'ingegno, di fede, di cuore, ma in gran parte privi di quell'istruzione, che ci fu con avara mano misurata dallo straniero, noi non possiamo contare se non in un ristretto pubblico di lettori, ed in un più ristretto numero di compratori di libri. La Francia, la Germania, l'Inghilterra stampano a migliaia e migliaia di copie i propri libri: ne moltiplicano le edizioni in breve volgere di settimane; ponno premiare gli ingegni, promuovere le lettere con lauti compensi, ma non altrettanto possiamo far noi. Giovata la Fran

cia dall'universalità della propria lingua e da quella propaganda irresistibile che fecero i suoi filosofi e i suoi soldati; giovata la Germania dalla vastità del territorio in cui si parla o si studia la lingua tedesca; ed avvantaggiata l'Inghilterra dalle numerose colonie, sparse su tutti i punti del globo; i loro libri vanno da un capo all'altro della terra. Il gentiluomo inglese, ovunque lo cacci il tedio della vita o lo spinga vaghezza di conoscere nuove cose, si fa seguire e raggiungere dalle novità librarie del suo paese, giacchè crederebbe derogare alla propria nobiltà non tenendosi al corrente del movimento intellettivo della sua patria. Pe' libri italiani invece la cosa procede diversamente; il loro mercato è assai ristretto, in scarsissimo numero valicano le Alpi perseguitati dalle ire di governi sospettosi o sconsiderati dall'esclusivismo e dai pregiudizi nazionali. Que' pochi che sono ricercati all'estero di rado spettano alla letteratura contemporanea, appartenendo più presto al novero degli autori classici o delle classiche edizioni. Non possediamo più quelle colonie, dalle quali pigliò tanto lustro la libreria veneta, e la cui perdita deplorata trasse a fine case antichissime e fiorenti, tra le quali, a citarne due sole, ricorderemo quelle del Remondini e degli eredi Baglioni. Ed ora ci manca la stessa Venezia, avida leggitrice, una delle provincie italiane che tengono in maggior pregio gli studi; ci mancano Roma ed altre provincie divise dalla madre patria. E non basta: in Francia ed altrove i governi si fanno promotori o protettori di pubblicazioni monumentali, volgendo in copia loro capitali a crescere nerbo alla tipografia, decoro alle lettere e alla patria. Non possiamo dire altrettanto fra noi. Pertanto la tipografia, nel proprio interesse, in quello degli operai, in quello del paese, può, deve fare di tutto onde accreditare le nostre lettere all'estero (nel che sarà giovata specialmente dalla fortuna politica e da quella del genio) ed altresì onde estendere in Italia la sfera dei lettori, onde destare nel maggior numero il desiderio delle utili cognizioni e il bisogno della cultura, ma non può a meno di risentire le angustie medesime che circondano attualmente l'industria libraria. L'avvenire promette molto e crediamo atterrà sue promesse; ma intanto bisogna contare col presente senza illusioni come senza sfiducia. Non si può impunemente staccarsi dalla

Digitized by Google

260

realtà; e vi hanno lusinghe rovinose che sfruttano le più fondate speranze.

Se avvi industria a cui meno che ad altre possa fra noi venire applicata una tariffa, questa è l'industria tipografica, perchè le sue condizioni variano da provincia a provincia, da città a città, ed anche in una medesima città da tipografia a tipografia, secondo la quantità e la qualità dei lavori; e questi sono di sì molteplice natura che si sottraggono ad una valutazione fissa ed invariabile; valutazione resa malagevole altresì dal diverso grado di cultura e d'abilità degli operai, il quale ha precipua importanza in un' industria non meccanica, non uniforme ne' suoi prodotti, che si ravviva del prezioso concorso dell'intelligenza. Ed anche qui, come altrove, le nostre parole sono ispirate dal desiderio del bene degli operai medesimi; perocchè dato pure che la tariffa venga accettata dai proprietari tipografi, indipendentemente da una diminuzione di lavoro che potrebbe esserne l'immediata conseguenza, accadrà che molti operai rimarranno privi di occupazione, e che s'avvantaggieranno della tariffa soltanto gli operai più istrutti, più valenti, dal proprietario pregiati e preferiti, e che dovendo a norma della tariffa lavorare più e meglio che non ora, eseguiranno quella medesima quantità di lavoro che presentemente è distribuita sovra maggior numero di persone, con reciproca tolleranza, con più larga, più equa e più liberale distribuzione di compensi. E appare evidentemente che nessuna tariffa potrà impedire ai proprietarii di scegliersi i proprii operai; sicchè dove ora vivono cinquanta operai, introdotta la tariffa, ne vivranno a mo' d'esempio trenta, ed il vantaggio d'alcuni tornerà a scapito irreparabile di gran numero de' loro confratelli; che se i primi dovranno per debito di equità provvedere al sostentamento dei secondi, anche il guadagno da essi raggiunto mercè la tariffa andrà totalmente perduto. Ove la tariffa venga adottata, i fatti daranno piena e dolorosa conferma alle nostre parole.

Nè si dica che gli operai meno valenti, meno istrutti, cercheranno professione più addatta e la troveranno. Certamente questo dovrebbe accadere, ma non così presto nè così facilmente come si crede. E intanto! E non è dura cosa obbligare uomini, cresciuti in una professione nella quale, se

Digitized by Google

non ponno aspirare a rilevanti guadagni, ponno però guadagnarsi onestamente da vivere, a rifare avvilente e penoso alunnato, a crearsi a gran stento una nuova posizione. Ben più fraterno e più delicato pensiero è quello per cui i più validi, nello stesso tempo che sono maggiormente compensati, ajutano i meno validi, avverano in seno al lavoro una specie di mutuo soccorso, di mutua tutela.

La tariffa, livello che tende a parificare a qualunque costo le abilità, a vincolare, impacciare il lavoro, chiude in gran parte la via ai nuovi venuti, immobilizza a così esprimerci l'arte tipografica, così bisognosa di progresso, bisognosa, come tutte le arti, di rinvigorirsi negli elementi nuovi, di schiudersi ampiamente alla fervida e intelligente attività della giovinezza. Le mercedi proporzionate all'abilità dell'operajo solleticano all'incontro quest'ultimo a perfezionarsi e gliene lasciano il tempo ed il modo.

Nell'avvertire poc' anzi la somma facilità con cui i capitali ponno abbandonare l'arte tipografica cercando impiego più fruttuoso, più pronto, più sicuro, non credemmo necessario enumerare le imprese d'ogni genere che fanno quotidianamente appello al capitale seducendolo con splendide e non ipotetiche promesse. Questa eminente forza del paese, frutto del risparmio delle generazioni, trova ovunque si volga imprese acconce al suo rapido aumento. Nè si pensi che l'industria tipografica o libraria avveri sì ingenti benefici da competere con quelli degli imprestiti pubblici o di altri impieghi del denaro. Senza ricordare di nuovo gli imbarazzi, le perplessità, i pericoli, le lentezze dell'industria tipografica e libraria, la difficoltà e quasi l'impossibilità di liquidare e realizzare i capitali che vi si impiegano, invocheremo il testimonio de' fatti per provare che spesso il proprietario tipografo-editore non è che l'amministratore e il distributore de' prodotti del lavoro fra i propri operai. Ha bensì l'industria del tipografo e dell'editore sì irresistibile effetto sull'animo di chi la imprende, che a stento un proprietario si conduce ad abbandonarla, anche quando gli costa fatiche e amarezze d'ogni maniera. In questa nobilissima industria è impegnata, per così esprimerci, la personalità morale del capitalista, giacchè i suoi prodotti riflettono la di lui intelligenza, portano il di lui nome. Non è, com'altre,

442

un'industria anonima, oscura. Di qui l'attaccamento profondo di parecchi tipografi e librai per essa, benchè l'evidenza dei fatti attesti loro che potrebbero in molti casi impiegare assai meglio i propri capitali.

L'esempio di editori arricchitisi non prova nulla del resto contro il nostro assunto. Noi rispettiamo, veneriamo il talento dell'uomo, scintilli sulla fronte d'un artefice o di un ministro. Tutti gli uomini sono eguali davanti l' ingegno e la probità. Un operajo sente la vocazione, l'attitudine dell'editore; or bene, venga fra noi. Se gli manca il capitale, i nuovi congegni del credito sapranno fornirglielo. Franklin, figlio di un fabbricatore di candele di sevo e compositore tipografo, meritò di collocarsi accanto al fondatore della libertà della sua patria, a Giorgio Washington. Scendendo al proposito nostro non ha valore alcuno la supposizione (che non pochi fanno) arricchirsi l' editore sul lavoro degli operai tipografi. Noi respingiamo energicamente questa supposizione. L'editore si arrichisce col proprio ingegno e colla propria attività; bensì la sua prosperità sparge il benessere in gran numero di famiglie; promuove il lavoro, non specula su di esso. Il libro è, per ciò che riguarda la tipografia, un prodotto il cui prezzo è fissato, come vedemmo, da una delle più inconcusse leggi economiche. Il talento dell' editore s'impadronisce di questo libro, il cui successo è estraneo, indipendente del tutto dall'intelligenza, dall' attività dell'operajo. D'altra parte l'editore non attribuisce per fermo agli operai, nè fa pesare su di essi, l'insuccesso delle proprie pubblicazioni, che per circostanze indipendenti da lui vede talvolta ammassarsi ne'suoi magazzini, o deve intieramente distruggere.

Affermammo che le condizioni tipografiche italiane variano da città a città. Senza entrare in soverchi particolari, è manifesto che la tipografia della capitale dello Stato godrà sempre sommi vantaggi in confronto di quella delle provincie; vantaggi che le consentono e le consentiranno di offrire mercedi più elevate. Il giornalismo politico è nella capitale ben più fiorente che in provincia, e si avvalora dello spaccio in tutta la penisola. D' altra parte la presenza delle amministrazioni centrali dello Stato e del Parlamento e dellegrandi imprese industriali, procura allatipografia della capitale un lavoro copiosissimo e lautamente rimunerato.

Il governo sembra oramai convinto come sia più logico e più giusto che le commissioni governative vengano equabilmente distribuite nei varii capo luoghi tipografici della penisola, attuando almeno in ciò l'invocato scentralizzamento, giovandosi delle ferrovie che avvicinano le distanze e che stringono le città più lontane in un sodalizio di lavori e di profitti. E noi possiano fin d'ora dichiarare che il nostro Circolo non mancherà di profittare di tali favorevoli disposizioni governative, invocando in proposito opportuni provvedimenti ed anche per quello che riguarda l'immorale monopolio dei libri scolastici, nell'interesse della classe tipografica che rappresenta ed in quello degli operai; ben convinto che i proprietari tipografi sapranno, ispirandosi a quel concetto di fraternità che soffoca ogni egoismo, estendere ai loro operai i vantaggi che fossero per ritrarre da un cresciuto e migliorato lavoro, sapendo d'altro lato che lavoro e mano d'opera si pongono prontamente in equilibrio, e che ogni aumento del primo ridonda infallibilmente ad incremento della seconda.

Come nella capitale nerbo della tipografia è la stampa politica ed amministrativa, così fra noi nerbo di essa sono le pubblicazioni librarie. Milano è reputato, antico centro librario; qui gran novero di case editrici; qui molto numero di libri di cui gli editori posseggono l'esclusiva proprietà letteraria; qui più abbondante e più variata produzione. Pertanto, mentre nella sede del governo le condizioni della tipografia, occupata quasi esclusivamente pel governo medesimo, sono pressochè indipendenti dalla mutevole fortuna dei libri, qui ne dipendono; sicchè sono meno sicure, collegate a circostanze esterne e transitorie, e ad un ordine intricato di interessi, di combinazioni, di probabilità. Al qual proposito cade in acconcio avvertire come il fatto della redenzione politica italiana sconsiderasse ingente quantità di opere stampate durante il dominio straniero : esempio notevolissimo dell'influsso che le circostanze politiche ebbero sulla libreria e sulla tipografia italiana. Aggiungeremo eziandio che fra noi molti editori hanno intraprese opere di lunga lena, alcune delle quali per associazione, ai patti consentiti dal costo di produzione; come pure che molti tipografi hanno contratti per lavori in corso, sovra i prezzi vigenti: venendo

questi aumentati subitamente di leggieri si comprende che tanto quegli editori come questi tipografi si troverebbero irreparabilmente danneggiati, e tutta la libreria ne risentirebbe impreveduto squilibrio. Ora la libreria è l'anima, la vita, la forza della tipografia milanese.

Concludiamo: noi reputiamo incompatibile una tariffa colla libertà industriale e colle condizioni speciali dell'industria tipografica fra noi; la crediamo lesiva del diritto di ogni proprietario, dannosa agli operai stessi. Noi facciamo voti perchè il nostro paese, fedele alle proprie tradizioni, continui ad offrire nelle industrie lo spettacolo d'uomini che uniscono i propri sforzi in un lavoro comune, cercando il proprio bene in quello di tutti, non isolandosi, non denigrandosi. In una nazione dove vedemmo un mirabile regime di operosità e di libertà presiedere alla vita de' nostri comuni nel medio evo, formandone la grandezza; in una nazione dove il lavoro parve più nobile d'ogni vanto e d'ogni fasto patrizio, sicchè fu ambito, comandato iscriversi nel novero degli artefici; in una nazione che crebbe a sì buona e sincera scuola, si può nutrire la più fondata fiducia che si sapranno evitare que' dissidi che agitarono ed afflissero altre nazioni; e che gli uomini del lavoro, sieno essi proprietari od operai, sapranno procedere di conserva pel bene comune, pel lustro, per la prosperità della patria. Da questo spirito di concordia e di rispetto reciproco, alieno dai rancori, dalle diffidenze, l'arte tipografica trarrà un sommo vantaggio; e crediamo che gli operai saranno i primi a goderne; giacchè nutriamo certezza che i proprietari tipografi faranno il proprio dovere, non essendovi alcuno fra essi che voglia insidiosamente impacciare quello spontaneo, legittimo, graduale aumento delle mercedi, che è voluto dei tempi, che è insieme indizio e premio d' un miglioramento avverato. Ma con esigenze soverchie e con impazienze inopportune, non preveniamo i tempi, non forziamo la mano nè ad una classe, nè ad un principio, a rischio di dividerci, osteggiarci e indebolirci. Pensiamo che la discordia e la debolezza ritardano que' progressi che non mancano mai a chi li invoca con dignitosa calma e li affretta con gagliarda operosità.

583067 3.